

INTRODUZIONE

Parigi. Anfiteatro della Sorbona. Dall'8 all'11 luglio del 2000 vengono convocati gli Stati generali della psicanalisi, dove su invito di René Major, preparato con tre anni di lavoro, si danno appuntamento più di milleduecento psicanalisti di trentaquattro paesi del mondo. Ospiti d'eccezione sono Armando Uribe, poeta e diplomatico cileno, che nel suo intervento denunciò ancora una volta i fantasmi della dittatura argentina, e Jacques Derrida, che pronunciò la celebre conferenza *Stati d'animo della psicanalisi*, finalmente qui pubblicata in traduzione italiana.

Il merito di questo evento è stato quello di rendere evidente il carattere eminentemente politico della psicanalisi in un momento storico in cui – come lapidariamente Michel Plon enuncia nella sua breve presentazione¹ – la psicanalisi è tentata di – o è insistentemente chiamata a – ripiegarsi sul versante terapeutico della cura, trascurando di restare fedele al registro politico della cura freudiana, che è cura personale non meno che civile, politica e culturale².

La psicanalisi è politica o non è psicanalisi. Anche quando essa si prende cura dei fatti più intimi di un uomo e di una donna non dimentica che tali fatti sono, nella loro origine e nei loro effetti, pubblici e carichi – senza esserne perlopiù consapevoli, questo è il problema – di valenza politica. La differenza sessuale ridotta a “sessualità” è una questione politica per eccellenza e non solo perché oggi essa chiama in causa un dibattito sull'etero/omosessualità – nato vecchio, dati i presupposti ancora moralistici da cui esso muove – ma perché da sempre è la differenza ad animare il politico e ad agitare i fantasmi del potere, che alla differenza oppone il proprio, l'appropriabile, il potere in tutte le sue forme, anche quelle che apparentemente si presentano in modo trasgressivo o quelle brutali del cosiddetto fenomeno del

1 M. Plon, “Demeurer révolutionnaires”, in R. Major (a cura di), *États généraux de la psychanalyse*, Aubier, Parigi 2003, pp. 42-45.

2 Come ne *Il disagio della civiltà* o in altri testi non meno pregnanti, quali *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* o il carteggio Freud-Einstein *Perché la guerra?*, che costituiscono parte integrante del testo di Jacques Derrida

“femminicidio”, che è uno dei più violenti volti della riduzione della differenza all'uno, intollerante soppressione dell'alterità.

Non è sfuggita ai più accorti interpreti del nostro tempo questa stretta alleanza tra psicanalisi e politica. Vanno ricordate a questo proposito alcune generose affermazioni di Michel Foucault, che nella *Volontà di sapere* afferma:

È l'onore politico della psicoanalisi – per lo meno di quel che ha potuto avere di più coerente – d'aver sospettato [...] che poteva esserci qualcosa di irrimediabilmente proliferante in questi meccanismi di potere che pretendevano controllare e gestire il quotidiano della sessualità. [...] La psicoanalisi deve a questo di essere stata – tranne qualche eccezione e per l'essenziale – in opposizione pratica e teorica con il fascismo³.

Foucault non ha ommesso inoltre di vedere che la psicanalisi, confondendosi con le più consolidate e uniformanti istituzioni dell'ambito psicologico, non è stata capace di preservare tale sua onorevole specificità. Diversamente dalle conclusioni di Foucault, che restano prive di fiducia verso una possibile e rinnovata apertura della psicanalisi, molti sono invece i lavori anche recenti di eminenti psicanalisti che tengono alto l'onore politico della psicanalisi, enunciando anche con strumenti di analisi e di critica foucaultiani la trasfigurazione politica della lingua psicanalitica e quindi delle sue finalità, nel tentativo di piegarla verso logiche di controllo e di adattamento sociale. È uno dei sensi, forse il più importante, del lavoro che molti psicanalisti stanno conducendo in Europa e non solo contro il ripiegamento terapeutico/sanitario della psicanalisi, prodotto e imposto nella cultura e nelle istituzioni da logiche di controllo biopolitiche⁴. Lo scopo del lavoro di questi psicanalisti è innanzitutto quello di restituire alla psicanalisi, esercitandola contro ogni ostilità e resistenza, la sua vocazione politica. L'assimilazione della pratica psicanalitica a quelle sanitarie, in atto ormai da alcuni decenni con un'accelerazione impressionante nell'ultimo decennio, spacciata per sua promozione e uscita dalla marginalità prodotta dalla sua

3 M. Foucault, *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano 1988, p. 133. Il passo è stato ripreso da René Major nella sua intervista e ha inoltre ispirato l'interessante biografia “politica” di Sigmund Freud, scritta con Chantal Talagrand. (R. Major, C. Talagrand, *Sigmund Freud*, Einaudi, Torino 2008).

4 Cfr. www.manifestoperladifesaellapsicanalisi.it.

storica esclusione dalla cultura medico-scientifica, corrisponde alla completa e interessata messa a tacere di tale vocazione. Tra i libri pubblicati in questa collana ricordo innanzitutto il *Manifesto per la psicanalisi*⁵ scritto da un gruppo di psicanalisti francesi quali Sophie Auillé, Pierre Bruno, Franck Chaumon, Guy Lérès, Michel Plon ed Erik Porge.

È tuttavia merito precipuo del lavoro di Jacques Derrida aver riproposto anche in occasione degli Stati generali della psicanalisi la necessità di interrogare la psicanalisi su questioni politiche e di mettere in discussione la politica attraverso la psicanalisi e la politica stessa della psicanalisi. Mettere in discussione la politica vuol dire procedere incessantemente alla decostruzione del “proprio” ovvero di quel nucleo presentificante che irrigidisce il pensiero dentro teorie, schemi, presupposti, dogmi che la filosofia ha rubricato alla voce ontoteologia, più comunemente nota come metafisica, ma che ritroviamo in forma di presupposti impensati anche nelle nostre storie personali e quindi nei discorsi di cui siamo fatti e in quelli che senza tregua pronunciamo, perpetuandone gli effetti. Siamo perlopiù archivi e allo stesso tempo agenti attivi di un'archiviazione in cui possiamo rimetterci in gioco. È questo anche il senso di una prossimità tra la decostruzione e la psicanalisi che è stata colta per primo da René Major nella sua importante opera *Lacan avec Derrida*⁶.

Occorre decostruire il “proprio” ovvero quel nucleo di potere inossidabile, fatto di posizioni acquisite e di teorie presupposte, che si è depositato e che – privo di controllo ovvero lasciato agire senza un minimo lavoro di elaborazione, di imputazione⁷, in una parola di decostruzione – perpetua i suoi effetti in ogni ambito. Occorre decostruire i legami sociali con gli strumenti più ampi di cui il pensiero possa oggi disporre, dalla filosofia alla sociologia alla storia, evitando di utilizzarli in

5 AA.VV., *Manifesto per la psicanalisi*, ETS, Pisa 2011, tradotto da Giuliana Bertelloni, recentemente scomparsa, instancabile compagna di lavoro nel comitato di redazione, che ho qui l'onore di ricordare e di annoverare tra coloro che hanno contribuito significativamente ad una politica per la libertà, non solo della psicanalisi, benché proprio attraverso la psicanalisi laica. Tra le opere pubblicate dalle Edizioni ETS nella collana “Libertà di psicanalisi” che risente degli strumenti della critica foucaultiana ricordo anche la recente traduzione del libro di Yann Diener, *Un bambino viene agitato*, ETS, Pisa 2013.

6 R. Major, *Lacan avec Derrida*, Flammarion, Parigi 2001.

7 Uso il termine nel senso giuridico-filosofico introdotto da Hans Kelsen in “Causalità e imputazione” (in *Lineamenti di dottrina pura del diritto*, Einaudi, Torino 2000), ripetutamente ripreso da Giacomo B. Contri nelle sue opere a cominciare da una delle prime: *La tolleranza del dolore. Stato, diritto, psicoanalisi* (La Salamandra, Milano 1977). A questi studi fa riferimento René Major in «Cahiers Confrontation» (XI, Aubier, Parigi 1984), come si può osservare nell'intervista pubblicata in questo libro.

modo acritico e di farli diventare dei dispositivi alla fine conniventi con ciò che vorremmo andare a decostruire. Per questo motivo la formazione degli psicanalisti deborda dai binari previsti per quella degli psicoterapeuti, perché questa espone all'ingenua credenza di essere garantiti nel proprio sapere e saper fare dagli studi prestabiliti effettuati, quando essi partecipano, né più né meno di ogni cosa “ricevuta” e “garantita”, di quel carattere presupposto che avvelena il pensiero e l'esercizio della critica.

Un pensiero libero da ogni presupposto, *senza alibi*, è la sola condizione che viene posta – secondo Jacques Derrida – alla psicanalisi affinché essa possa avvicinare la questione della crudeltà agita e subita, in tutte le sue forme e declinazioni grammaticali possibili. Non è forse la crudeltà psichica – si chiede Derrida – uno degli ambiti riservati alla psicanalisi, «la profondità senza fondo di ciò che essa sola si sarebbe data da trattare, il fondo ultimo sul quale un giorno essa ha preso forma?». Tuttavia la forma interrogativa, come l'uso incessante del condizionale, il tono mai assertivo ma ipotetico del discorso derridiano ci riportano al lavoro incessante della decostruzione, la psicanalisi non è ma sarebbe, o potrebbe essere. E ciò affinché essa non divenga mai strumento presupposto di una qualche critica, poiché in tal modo essa non farebbe che legittimare ciò che invece deve sospendere. «Ma “psicanalisi” sarebbe il nome di ciò che, senza alibi teologico o altro, si volge verso ciò che la crudeltà psichica ha di più *proprio*. La psicanalisi, per me, se mi permettete quest'altra confidenza, sarebbe l'altro nome del “senza alibi”». Scomoda e intollerabile consegna. Ma perché mai la psicanalisi e solo la psicanalisi? Anche distogliessimo infastiditi lo sguardo e l'orecchio da questo gravoso lascito esso continuerebbe a interpellarci come ciò che abbiamo di più *proprio*. È divenuto affar nostro, ci riguarda, ci interpella, ci chiede un lavoro che, con Giacomo B. Contri, chiamo «lavoro di imputazione»: chi è crudele e verso chi? Cosa vuol dire far soffrire e lasciarsi soffrire, concetto “economicamente” problematico?⁸.

Ciò che la crudeltà psichica ha di più *proprio* è il *proprio*, la proprietà, il potere di appropriazione, che Derrida traduce con pulsione di potere, non nuova nella

8 Cfr. S. Freud, *Il problema economico del masochismo*, in *OSF*, 10.

riflessione psicanalitica, infatti essa assume in *Al di là del principio di piacere* il nome di *Bemächtigungstrieb*, da collocare accanto alla pulsione di piacere e di morte⁹. Ma interrogarsi a partire da tale pulsione, imputandosela e decostruendone storia e vicissitudini da ogni lato, non vuol forse già dire aprire alla possibilità di un'alternativa? Rapidamente, fin nelle prime pagine di *Stati d'animo della psicanalisi*, Derrida arriva all'ipotesi più vertiginosa e allo stesso tempo più aperta che mai prima abbia espresso: ciò che importa non è solo e più la questione della pulsione di potere, ma

Il mio problema è piuttosto, e oltre: c'è, per il pensiero, per il pensiero psicanalitico a venire, un altro aldilà, se così posso dire, un aldilà che si tenga al di là di questi *possibili* che sono ancora *sia* i principi di piacere e di realtà *sia* le pulsioni di morte o di appropriazione sovrana, che sembrano esercitarsi ovunque vi sia crudeltà? Detto in altri termini, del tutto altrimenti, si può pensare questa cosa apparentemente impossibile, ma altrimenti impossibile, ovvero un aldilà della pulsione di morte o di sovrana appropriazione, vale a dire l'aldilà di una crudeltà, un aldilà che non ha niente a che vedere né con le pulsioni né con i principi?

La questione che fin dalle prime pagine si delinea è quella di un impossibile aldilà, impossibile non per desistere dal lavoro di ricerca e di interrogazione cadendo in una fatale rassegnazione, ma impossibile affinché tale lavoro non precipiti nella tentazione di farsi possibile o presupposto, aggirando o neutralizzando il posto dell'alternativa, dell'altro, dell'arrivante. Non esiste al di là della crudeltà o della pulsione di potere per la psicanalisi, così come l'esito di un'analisi non è propriamente la guarigione, ma l'apertura di un'alternativa che a un certo punto si rende possibile e che offre al soggetto la possibilità di scegliere senza alibi se mantenere le formazioni morbose o dire e fare altro, facendo posto ad altro e ad altri. Devo a Giacomo Contri questo pensiero e la sottolineatura di quel passaggio in una nota dell'opera di Freud *L'Io e l'Es*: «[L'analisi] non ha certo il compito di rendere impossibili le reazioni morbose, ma piuttosto quello di creare per l'Io del malato la *libertà* di optare per una

⁹ Segnalo su questi temi il volume *Animali, Uomini e oltre. A partire da «La Bestia e il Sovrano» di Jacques Derrida*, ed. Mimesis, Milano 2011.

soluzione o per l'altra»¹⁰. Questo può essere uno dei modi, ma non l'unico con cui declinare l'apertura all'arrivante che la psicanalisi potrebbe configurare. René Major nell'intervista che completa il volume così come nella sua opera *La Démocratie en cruauté*¹¹, suggerisce altre declinazioni possibili o meglio impossibili. Così chiarisce Major nell'intervista qui pubblicata

Il «senza messianismo», il senza *telos*, per meglio dire, dell'analisi riveste tutta la sua importanza se noi parliamo della singolare ospitalità offerta all'arrivante, quella di lasciare che dica tutto dei suoi desideri, dei suoi fantasmi, dei suoi sentimenti di odio e di amore. È un'ospitalità che la psicanalisi ha in proprio come correlata all'oggetto – la crudeltà psichica – che essa si riserva di trattare: un'ospitalità le cui leggi non possono essere, di conseguenza, che al di là della sofferenza e del godimento, al di là del calcolo dell'appropriabile, del debito e del potere. Questo godimento, di cui Lacan diceva, seguendo il pensiero agostiniano, che «non serve a nulla» - se non a fare da resistenza a ogni significazione - è precisamente ciò di cui l'analista mira a fare desistenza (*désistance*): ciò rispetto a cui l'analista desiste, senza tuttavia desistere come soggetto¹².

Dobbiamo a René Major la declinazione in termini decostruttivi della psicanalisi. La psicanalisi è decostruzione, uno degli esiti di questo confronto incrociato è l'analisi desistenziale ovvero quel desistere dell'analista e dell'analizzante a conclusione della sua analisi dal godimento, del potere o dell'impotenza, senza per ciò desistere come soggetto, anzi – potremmo aggiungere – cominciando a esistere ogni giorno sempre e di nuovo, incessantemente.

Occorre tuttavia per approssimarci a questo possibile esito e fine di un'analisi seguirne i movimenti, quelli indotti da una resistenza, nella quale – come afferma Major, riprendendo una celebre immagine kantiana – la psicanalisi avanza come l'uccello nell'aria e senza di cui essa non esisterebbe. Occorre tener conto della resistenza alla psicanalisi certo, che è presente fin dalle origini della sua costituzione

10 S. Freud, *L'Io e l'Es*, 1923, *OSF*, 9, p. 512.

11 R. Major, *La Démocratie en cruauté*, Galilée, Parigi 2003.

12 Riporto su questo tema anche quanto dice René Major in *La Démocratie en cruauté*: «L'al di là di un principio di potere, vale a dire l'ospitalità incondizionata che offre l'analista [...] fa appello a un soggetto in desistenza dal godimento, da quel godimento che Lacan, seguendo il pensiero agostiniano, diceva che non serve a niente, un godimento da cui il soggetto desiste, senza peraltro desistere come soggetto. È a questo impossibile come possibile che l'analista è tenuto» R. Major, op. cit., pp. 122-124.

come discorso fra altri sull'uomo, ma anche di una resistenza della psicanalisi a se stessa, in una sorta di vortice autoimmunitario, che è la sua paradossale ferita ma anche uscita e apertura.

Il tema della resistenza non è nuovo nell'opera di Derrida. *Résistances – de la psychanalyse* è il titolo di un'opera fondamentale di Derrida, tradotta solo in parte. Della resistenza alla psicanalisi come tentativo di una sua assimilazione ad altro con compromissione e perdita della sua specificità, si è già parlato. Della resistenza non *alla* psicanalisi ma *della* psicanalisi a se stessa e al mondo invece non si è detto tutto, soprattutto non è stato messo abbastanza in evidenza l'aspetto creativo, inventivo che la resistenza porta con sé, non disgiunto dalla prossimità non mortifera che la psicanalisi ha da sempre con la questione della finitezza. Politicamente oggi, per Derrida, la sopravvivenza della psicanalisi si gioca, in questo testo e non solo in questo, attorno alla questione più che della morte, già ampiamente dibattuta, della pena di morte piuttosto:

Affermo, anche se di sfuggita, che fino a quando un discorso psicanalitico coerente non avrà trattato il problema della pena di morte (e per quanto ne so non lo ha ancora fatto) e della sovranità in generale, del potere sovrano dello Stato sulla vita e la morte del cittadino, ciò paleserà una doppia resistenza, *sia* quella del mondo alla psicanalisi, *sia* quella della psicanalisi *a se stessa come al mondo*, della psicanalisi alla psicanalisi come essere-nel-mondo.

Ciò che la psicanalisi ha di più proprio e singolare è di mettere in crisi, di decostruire, ma se questa sua facoltà viene messa in crisi essa stessa entra nella propria crisi. L'autoimmunità della psicanalisi può essere tuttavia anche un passaggio indiretto e rinnovante rispetto al potere, alla facoltà, all'esercizio della critica che è il proprio della psicanalisi. Se essa rinuncia ad esercitare contro altri la sua difesa come potere di resistere ad ogni costo, può avere ed offrire qualche chance di essere una reale e non immaginaria alternativa ad ogni esercizio di potere. Come dire che per salvarsi e salvare essa deve poter rinunciare senza alibi anche a se stessa, al suo amor proprio più proprio, senza alibi sì ma non senza l'altro. Ricordo a questo proposito il celebre

verdetto di Salomone¹³, madre è colei che sa rinunciare al figlio salvaguardandone così la vita. Psicanalisi è ciò che mira alla rinuncia all'esercizio di potere, fosse anche per difendere se stessa, per restare valida offerta di un'alternativa ad ogni potere destituente. È l'impropria singolarità di un'analisi desistenziale, che decostruisce la sovranità appropriante per far essere una soggettività sempre costituente o desiderante con l'altro.

Trieste, 22 agosto 2013

Claudia Furlanetto

13 *I Re* 3, 16-28.